

EUROPA

*di Letizia Puicher
(scultrice e poeta)*

Intercorre uno strano e piacevole anniversario: cinquant'anni dalle prime firme dei successivi e molteplici trattati per un'Europa unita, quarant'anni dalla mia conversione incondizionata all'idea stessa di Europa.

Avevo infatti diciassette anni quando della prima idea, per lo più ufficialmente di tipo economico, di una unità europea, ne facevo qualcosa di mio che, fra l'altro, andava oltre perché si inseriva in una crescente maturità ed evoluzione di pensiero personale che si evolveva in senso, sociale, politico e culturalmente ed etnicamente meno ristretto. Non per niente eravamo nel 1967: un anno che io ritengo, come descriverò altrove, ancora più importante del più famoso '68, anno della deflagrazione di una precedente, lenta ma ben più valida maturazione.

A quell'età ricorro con nostalgia, non solo per l'età stessa, ma soprattutto per la grande spinta ideologica che ci percorreva, interamente, e per le grandi prospettive che ci incoraggiavano a combattere, ad insistere, a non temere ripercussioni politiche né nazionali né internazionali. Eravamo oltre la politica: nel senso che la politica potevamo farla noi o potevamo credere di farla noi.

In questo senso come si fa a non essere ottimisti, ideologici, a non credere, insomma, che non avremmo cambiato il mondo? Eravamo giovani ed il 'dollaro' era per noi trascurabile, anzi non esisteva proprio: il dollaro era 'il Vietnam' ed una politica Usa che non ci piaceva. Eravamo veri e potenti noi, che eravamo tanti, che eravamo giovani, che avevamo in mano il mondo. Apparentemente era così. E qualcosa abbiamo fatto. Ma non è questo l'argomento.

Erano comunque i giorni delle grandi spinte idealistiche, delle 'grandi fedi' onestamente perseguite, e l'idea di uno 'Stato d'Europa' era affascinante e trainante, nonostante la 'cortina di ferro', la guerra fredda. Si sentiva nell'aria una spasimante voglia di allargarsi, di espandersi verso altre genti. Si imparavano sempre più altre lingue.

Ma. Nella storia dell'uomo c'è sempre un 'ma' che interrompe o quantomeno rallenta la vita delle idee. Ricordo che in quell'anno questa idea sapeva tanto di democristiano, di politicamente opportunistico, ed infine di 'piccolo' perché troppi paesi si chiamavano fuori per motivi diversi. Sei, sei soli che aderivano ad una unione economica. Figurarsi pensare 'oltre'.

Eppure io pensavo oltre. Pensavo a quell'identità culturale che siamo e che siamo sempre stati. Sarà che sentivo 'stretto' il mondo della mia città, e della mia regione, e del mio Stato. Sarà che non ero mai riuscita a capire i 'nazionalismi', tanto meno 'i campanilismi', sarà che la libertà era dentro me, sarà... ma io vedevo l'Europa e vedevo il mondo.

E non ero sola: eravamo tutti noi giovani, quasi, cui il mondo era lì davanti e ci sembrava spalancato per noi. O potevamo aprirlo per noi e conoscere gli altri giovani e scambiarcì le conoscenze ed aprirci ancora più in là, dove altri popoli ci avrebbero accolto e noi avremmo accolto loro. Tutto sommato sognavamo un mondo di pace e di

tolleranza. Più di quanto si faccia oggi: la lezione della guerra ci sembrava sufficiente a fare un passo avanti.

Che terribile delusione e che voglia pazza di crederci ancora!

Quarant'anni sono passati e di passi avanti se ne sono fatti, eccome!

Un'Europa politica, e non solo economica, un Parlamento europeo regolarmente eletto, e tutto il resto... ma in realtà siamo ancora, secondo me, ai primordi perché è stata fatta un'Europa politica e non delle genti.

Ecco cosa manca: la fede, il credere in questa unità, il credere che Tu ed Io siamo insieme un Noi, il credere che 'diverso' è 'uguale', il credere che il nostro passato è comune come lo è il nostro futuro.

La diffidenza. La paura. Una cultura che non c'è, o si è andata smarrendo. Un'educazione scolastica diversificata e non comparata allontana gli uni dagli altri, e 'diverso' porta a temere ed a sopraffare in un impeto di prevaricazione e di falsa superiorità. Trascuro ovviamente quei fenomeni di tolleranza e di pacifica convivenza che tuttavia esistono: sono fenomeni, appunto. In una società nella quale non si convive più nemmeno nella stessa famiglia, nella stessa aula scolastica, nella stessa regione.... Una richiesta di independentismo molto, molto preoccupante. A cominciare dalla nostra stessa regione, nella quale ogni 'due metri' ognuno vuole rivendicare una propria identità e quindi indipendenza e perciò, infine, anche intolleranza?

Come fare a tornare a credere in un'Europa unita, unita veramente, alle sue radici, alla sua identità? Ed ottenuto questo, fare in modo che l'Europa allarghi le sue braccia ad unirsi alle altre culture? Io non lo so più. Per esempio, cominciare dalla famiglia, dalla scuola. Per esempio, eliminare le interferenze religiose, di qualunque tipo, assumendo una volta per tutte che la religione 'deve' appartenere alla sfera privata o di una comunità, ma non a tutta la stessa società? Che, insomma, si deve praticare negli opportuni luoghi di culto e non nelle scuole pubbliche?

Eppure ci sono stati tempi in cui l'Europa era stata la 'buona, vecchia ed autentica culla della civiltà' quando altre civiltà più antiche che tanto ci avevano dato si erano andate spegnendo o evolvendosi diversamente. Poi arriva, candido candido, un Bush che, per giustificare quel che altrimenti non poteva giustificare, salta fuori a dire che l'Europa non ha civiltà né democrazia e da 'lui', dagli Usa dobbiamo apprendere.

E allora forse si possono recuperare tutti i nostri ideali. Basta dire: BASTA!.

BASTA alla Coca cola fatta con la gomma arabica di Bin Laden

BASTA alla pena di morte

BASTA a guerre economiche o ad armi atomiche (ma neanche altre)

BASTA ad un dollaro che compra gli Stati poveri

BASTA a chi non aderisce a politiche ecologiche

BASTA a stati razzisti

BASTA a MC Donald's

BASTA alla sopraffazione delle armi

BASTA a basi militari sparpagliate nel mondo

BASTA ai debiti di guerra che rendono i popoli schiavi

BASTA a politiche economiche di sopraffazione

BASTA BASTA BASTA BASTA BASTA.....

Mi accorgo che l'elenco è pressoché infinito. Ma non c'è altro modo. Per fare, per costruire, come per amare, bisogna dare. Ai popoli, ai giovani bisogna dare, dare molto per dare fiducia e con essa voglia di credere e quindi, a loro volta, voglia di fare e di dare. Come ho già scritto: 'la parola era all'inizio, e alla fine vennero le armi'. Alla parola quindi bisogna tornare, ed al rispetto della dignità dell'uomo. Ecco le chiavi. Così nessuno si suiciderà credendosi o perché lo credono diverso, così l'Europa sarà dei popoli e non della politica, così l'Europa sarà anche pronta ad altri ancora. Dei popoli veri, intendono, dei popoli composti da persone vere, non i 'popoli' quali genericamente intende la politica.

Si potrà pensare, fra quarant'anni, ad un'ipotesi di mondo unito e non di globalizzazione? A noi, che sicuramente fra quarant'anni non ci saremo, riserviamoci un pizzico di ottimismo, e molta molta voglia di fare e di dare ancora tutto quello che possiamo.

Se ad 'avere' sostituiamo 'dare' molte prospettive cambiano, personali e non.

Allora è 'dare' ospitalità, la stessa e migliore di quella che in altri tempi a noi è stata data. Ma è anche dare ospitalità culturale che già i popoli che vengono temuti ci hanno tanti secoli fa apportato: cultura alla quale dobbiamo tutta la nostra evoluzione. E dobbiamo anche opporre un fermissimo 'nolle prosequi' a chi della religione, chiunque esso sia e a qualunque religione appartenga, vuole farne un punto di discriminazione e di rottura fra le civiltà.

L'Europa non è 'cristiana': da ben più lontano vengono le sue radici.

L'Europa deve essere un centro di integrazione, di scambio, un punto focale dove il mondo intero si ritrova, ed un punto anche 'di partenza', nel senso letterale del termine. Perché noi europei 'dobbiamo andare': oltre con il corpo ma specialmente con il pensiero a conoscere ed a 'vivere' gli altri.